

Orientare l'analisi. Una semiotica critica e materiale è possibile?

Matteo TRELEANI^a

^a Université Paris Est; CEISME (Labex ICCA)

Cosa accade quando i delegati assumono la responsabilità della parola che devono proferire? E si presentano, al tempo stesso, come ambasciatori imparziali, portatori di un verbo che basta a se stesso? O meglio, cosa accade quando gli sforzi critici s'indirizzano ai delegati e non a coloro che li hanno nominati?

La delegazione alla tecnica di una pletera di attività umane pare oggi all'ordine del giorno, nel dibattito pubblico e mediatico. Un approccio critico dovrebbe rendere conto dei valori sottesi a queste pratiche. Una semiotica potrebbe allora riassumere un ruolo sociale come "critica del discorso ideologico".

Tenteremo di capire se una semiotica critica e materiale è possibile, e in quali termini si può sviluppare un dialogo tra due prospettive apparentemente contrastanti.

Keywords: *semiotica, digitale, dispositivo, delegazione, tecnica, critica, semiotica materiale, ANT, Latour, intenzionalità, rete, patrimonio culturale*

Introduzione

Nel film *Her* di Spike Jonze (2013), si descrive un mondo del futuro dove le intelligenze artificiali saranno talmente avanzate che gli umani finiranno per innamorarsene. Un nuovo sistema operativo finisce per soppiantare la fine di una relazione per il protagonista. Il film pone delle domande esistenziali interessanti. Se ognuno di noi contiene alla fine una parte di ripetizione e di tecnica, come distinguere tra un umano e un non-umano nel momento in cui quest'ultimo sembra aver preso coscienza di sé? Domande che erano già state poste da Philip K. Dick quando raccontava dei *replicanti* ma che nel film di Jonze assumono un aspetto romantico affettivo. Dal nostro punto di vista, questo tipo di approccio alle

nuove tecnologie rivela una caratteristica tipicamente contemporanea.

Dallo spunto di partenza di Jonze c'erano due possibilità per far evolvere la storia. La prima, quella adottata da Jonze, era quella di osservare le conseguenze esistenziali di un'intelligenza artificiale oramai autonoma, e vedere come queste pongono delle questioni alla nostra stessa esistenza. La seconda, che riteniamo più critica, era quella di vedere come questi sistemi operativi a cui tutti si affezionano in maniera quasi ossessionale, costituiscono alla fine una relazione di potere. Una volta innamorato di un dispositivo digitale, ci si può domandare quale effetto di potere questo dispositivo può avere sull'umano. Il dispositivo, prodotto da qualcuno con dei fini precisi, dunque, può essere osservato come l'origine di una relazione di potere che implica l'umano e gli *fa fare* delle cose, oppure si può osservarne le conseguenze indipendentemente da un discorso politico, visto che gli effetti trascendono le intenzioni.

La seconda ipotesi tiene conto di due questioni. Innanzitutto l'intenzionalità dietro il dispositivo. Si sostiene, dunque, che queste intelligenze artificiali sarebbero state create da qualcuno e le relazioni di potere che intrattengono potrebbero essere il risultato di una precisa strategia politica di manipolazione. In secondo luogo, si osserva la rete d'interazioni tra umano e non-umano seguendo una precisa orientazione dello sguardo.

Iniziamo da un esempio. Si tratta di un esempio complesso che semplificheremo per motivi di spazio. Il patrimonio culturale è uno dei campi più soggetti a cambiamento in ragione dei supporti digitali. Il digitale provoca non poche difficoltà in materia di conservazione degli archivi ma è tuttavia utile per pubblicare gli oggetti patrimoniali, renderli disponibili al pubblico. La maggior parte delle istituzioni tende a difendere delle strategie che mirano a un'accessibilità totale del patrimonio, soprattutto in rete. Questo tipo di approccio è condiviso da stati, organizzazioni e, in particolare dalla Commissione Europea che incita gli stati membri a pubblicare il maggior numero di *oggetti* (termine usato dalla Commissione stessa) sul portale *Europeana* (si veda la Raccomandazione del 27 ottobre 2011 sulla *digitalizzazione e accessibilità on-line del*

materiale culturale). L'obiettivo condiviso dalle politiche pubbliche è quello di garantire l'accessibilità *materiale* ai contenuti culturali.

E' una visione normalmente condivisa dalla maggior parte dei discorsi anche filosofici. Michel Serres, per esempio, afferma che il *sapere* sarà prossimamente *disponibile, oggettivato sulla rete* (2012, 19). Dietro queste politiche e affermazioni si nascondono dei presupposti epistemologici che vale la pena indagare.

Innanzitutto si fa riferimento a una nozione di *accessibilità* basata su un'idea di *trasparenza*. Non ci attarderemo in questa sede su queste nozioni e le conseguenze sul concetto di patrimonio, ma vogliamo riflettere su come questa strategia politica apparentemente legittima e, spesso, in specifici casi concreti, utile, nasconda, in effetti, un'ideologia soggiacente. L'idea della trasparenza e dell'accessibilità implica che si vuole dare al pubblico l'archivio senza intermediari *semiotici* (che ne operino una rinunciazione). E per farlo si deve delegare a un dispositivo neutro, tecnologico, il processo di pubblicazione. Il tutto si basa a nostro avviso sul fatto di occultare due dimensioni semiotiche proprie al processo di pubblicazione del documento.

Occultamento degli intermediari

Innanzitutto la nozione di trasparenza implica l'idea che ci si possa disfare degli intermediari, che, nel caso del patrimonio, sarebbero gli storici per esempio, potendo raggiungere direttamente gli oggetti su cui essi si basano, ovvero gli archivi. Il che, però, implica che questi oggetti contengono in sé la storia, cosa visibilmente discutibile. Si dà dunque per scontato che il dato, possa essere significante indipendentemente dalla *rete* e dalle relazioni complesse in cui questo è implicato, e da cui è costituito. Si occulta dunque, intenzionalmente o no, una dimensione propriamente semiotica del documento, seguendo la tripartizione del documento secondo Rastier, che parla di dimensioni filologica, ermeneutica e semiotica (2013). Concretamente questo significa che un documento d'archivio è raramente significativo di per sé, ma soltanto se messo in rete con una serie di altri documenti o discorsi, del passato o del presente, che permettono di contestualizzarlo.

In secondo luogo, e qui ci avviciniamo al centro della nostra questione, si dà per scontato che il dispositivo tecnologico sia

neutro, non significativo e non influente sul contenuto. Il criterio di accessibilità e trasparenza, che vuole bypassare gli intermediari per metterci direttamente di fronte all'oggetto, tende a *delegare alla tecnica*, la pubblicazione. Tuttavia questo implica che la tecnica è neutra, priva di una dimensione semiotica. Ciò che manca sembra dunque essere un *sensu della tecnica*, una razionalità propriamente computazionale, nei termini di Bruno Bachimont (2010).

Occultamento del dispositivo

Al fine di garantire la trasparenza si ricorre dunque a un dispositivo tecnologico: questo permette un'accessibilità materiale all'archivio. Ora, il dispositivo digitale implica un regime d'interazione col contenuto (Landowski, 2007), gli archivi nel nostro caso (Treleani, 2014b). Seguendo Landowski possiamo affermare che i regimi d'interazione sono dei regimi di senso. Il tipo d'interazione orienta la nostra lettura del documento costituendo un orizzonte di attesa sul tipo di mondo descritto dai documenti. In altri termini, questo quadro di lettura implicherà che crederemo reale o finzionale (Jost, 2005), per esempio, il mondo raccontato dal documento d'archivio dipendentemente dal modo d'interazione che ci ha condotto a lui. L'interazione retta dal dispositivo costituisce dunque un regime di credenza sul contenuto (Fontanille, 2013), definisce i criteri di oggettività adottati per *leggere* quel contenuto.

Per esempio, si può credere che il mondo cui fa riferimento un telegiornale degli anni '60 pubblicato on-line su *EUScreen.eu* (portale audiovisivo di *Europeana*) – nel quadro di una strategia pubblica di accessibilità del patrimonio audiovisivo - sia reale, perché facciamo aderire il documento a un regime di oggettività in cui l'archivio vale come *prova di un evento*. Il che sarà indotto dal genere del documento – il telegiornale – ma anche dal modo in cui arriviamo all'archivio, il regime d'interazione, dunque. Poter manipolare fisicamente, con l'interattività, questi documenti mette l'utente di fronte a una situazione in cui crediamo di aver a che fare con dati spuri, privi d'intermediazione, e dunque significanti di per sé, indipendentemente dal contesto del dispositivo in cui questi sono inseriti. Un *grado zero della scrittura* riferito al contesto mediatico. Se i discorsi raccontati in questo telegiornale si rivelassero essere della propaganda filtrata da un governo, ci

sarebbe un contrasto evidente tra l'orizzonte d'attesa dato dal dispositivo e il contenuto effettivamente mostrato. Saremmo dunque in un caso di manipolazione dell'utente cui viene dato come vero qualcosa che effettivamente non lo è (vedi Treleani, 2014a).

Riassumiamo. La delegazione alla tecnica dell'accessibilità al patrimonio culturale implica due occultamenti. Un primo vuole che gli oggetti cui si accede contengano in sé un patrimonio oggettivo, occultando un'intermediazione che rende questo patrimonio effettivamente intellegibile (l'intermediazione dello storico, per esempio). Un secondo vuole che i dispositivi digitali usati siano anch'essi trasparenti, neutri. Nel tentativo di superare gli intermediari bisogna che l'intermediario tecnico sia il meno possibile influente, sparisca per lasciar spazio agli oggetti mostrati.

Un errore di categoria?

Proviamo ora ad applicare un approccio latouriano a questo esempio. Il fatto d'interpretare un film di propaganda come un documento che attesta la verità di un evento è ciò che Latour definisce un *errore di categoria*? Fare a botte con un attore che interpreta il cattivo sul palco è un errore di categoria, per esempio (Fossier e Gardella, 2006). Prendere per attualità un documento di propaganda è forse un errore dello stesso tipo?

Probabilmente la questione può essere posta in questi termini e un approccio ANT sarebbe utile per descrivere la serie di relazioni complesse in cui gli editori del sito *EUScreen.eu* sono implicati, il modo in cui vengono trattati i dati, le limitazioni tecniche, professionali e tutto un insieme di questioni che fanno sì che un reportage di propaganda venga alla fine posto in una rete di dispositivi che daranno all'utente l'impressione che si tratti di un evento reale. Inoltre l'approccio ANT integra per forza di cose il dispositivo digitale in quanto attore *non-umano* nell'interazione tra utente e documento d'archivio. Tuttavia la questione, dal nostro punto di vista, non riguarda il problema in se, localmente, ma il fatto di capire *perché questo problema si pone oggi*? Non si tratta solo di capire dov'è l'errore ma perché questo errore ha luogo e, soprattutto, se questo errore non sia in realtà un epifenomeno di un discorso ideologico generale e di cui poter, in seconda istanza, effettuare una critica.

Dal punto di vista semiotico si tratterebbe di tornare ai propositi di Eco nel *Trattato di semiotica generale*, riguardo a una semiotica come “critica del discorso ideologico” (1975, 365). D’invertire dunque il proposito saussuriano secondo cui bisogna studiare la vita dei segni nel contesto della vita sociale per studiare invece “la vita sociale attraverso i segni”, come afferma Andrea Catellani (2013, 205). Il che non preclude la possibilità di una semiotica critica *materiale*, ovvero di determinare il senso e le relazioni di potere come frutto di reti complesse. Ma implica che questo insieme d’interazioni dev’essere come minimo *orientato* dall’analista al fine di discernere delle eventuali finalità dietro un fascio di valori.

Non sarebbe dunque legittimo chiedersi, perché oggi si veicola l’idea che la tecnica è neutra e che le interfacce ci avvicinano a una forma di oggettività? Si tratterebbe dunque di andare oltre la semplice descrizione di ciò che accade su *EUScreen* e l’errore di categoria conseguente e di capire per quale motivo questo errore si produce, se non si tratti, per esempio, al di là delle intenzioni locali, del risultato di un’ideologia generale che si concretizza in casi come questo. Capire il perché oltre che il come dunque, che è forse la distinzione più nota tra una sociologia tradizionale e la sociologia delle reti. Tentiamo allora di capire se questa prospettiva critica può sposarsi con la visione dell’ANT proposta da Bruno Latour.

Le reti sono orientate?

John Law afferma che l’ANT può essere vista come una “versione empirica del post-strutturalismo” foucauldiano (2009). Foucault ha dato molti concetti utili al discorso critico, dalla nozione di biopotere e società disciplinare a quella di dispositivo.

Permettiamoci allora un parallelo tra la nozione di *réseau* dell’ANT e quella di *dispositivo* usata sopra, due opzioni che sembrano avere non pochi punti in comune. Perché per esempio Latour parla ormai di *associazioni* e non più di dispositivi quando spiega di volersi interessare al sociale, ovvero alle “associazioni tra elementi eterogenei” (Latour, 2006, 8) e al modo in cui queste associazioni si costruiscono, si disfano e si ricostruiscono secondo un movimento inatteso? Il concetto di associazione o di rete sembra essere più neutro di quello di dispositivo, certamente ambiguo e spesso usato nei modi più disparati, ma che mantiene tuttavia una connotazione

propriamente politica. Nella sua accezione foucauldiana (1994, 299-300), quella usata da Agamben, per esempio (2006), il dispositivo è un insieme di relazioni tra elementi eterogenei la cui finalità è l'esercizio del potere sull'individuo. Il dispositivo è un mezzo per esercitare il potere.

In questo senso va intesa la nozione di *soggettivazione*, ovvero di costituzione del soggetto da parte del dispositivo. L'individuo in interazione con un telefono cellulare, per esempio, assume un ruolo di soggetto, chiamiamolo pure "ruolo attanziale", che gli è dato dal particolare tipo di pratiche necessarie ad agire con e attraverso il cellulare. Si può per esempio affermare che la *reperibilità* e la *mobilitazione totale* di cui parla Maurizio Ferraris (2011), ovvero l'assoggettamento dell'individuo che, nella sua quotidianità è di fatto disponibile per l'attività lavorativa, potendo rispondere a una mail alle tre del mattino, per esempio, sono delle condizioni in qualche modo *imposte* dal tipo di relazione che intratteniamo col dispositivo.

Non si tratta dunque solo di spiegare il funzionamento di queste reti di associazioni ma di farlo attraverso una prospettiva *orientata*: ovvero di vedere le reti come portatrici di valori e dunque di discorsi ideologici. Anche nell'accezione ristretta d'*ideologia* in effetti, quella semiotica di Greimas e Courtès, per esempio, quest'ultima è intesa come un'articolazione sintagmatica di valori (opposta all'assiologia che ne è l'articolazione paradigmatica): "l'ideologia è una ricerca permanente di valori, e la struttura attanziale che l'informa dev'essere considerata come ricorrente in ogni discorso ideologico" (2007, 150). L'ideologia è dunque una tensione verso dei valori. Si potrebbe allora affermare che i discorsi tendono in qualche modo a un'organizzazione valoriale in modo ideologico. Una questione di *orientazione*, appunto.

Possiamo per esempio affermare, come fa Stephane Vial (2013, 277) che l'iPad è un mezzo per liberarci dalla dittatura dell'ufficio nelle relazioni lavorative. Ma possiamo ugualmente affermare che l'iPad è in effetti un'estensione dello spazio del lavoro alla sfera privata, come fanno per esempio Eleni Mitropoulou (2007) quando parla di un *non poter non fare*, indotto dai dispositivi interattivi o Maurizio Ferraris, appunto, riguardo alla *reperibilità* degli Smartphone.

Si tratta dunque di *orientare* l'analisi al fine di rivelare il discorso ideologico sotteso alle pratiche d'interazione. E' una scelta da assumere; un'altra scelta può essere quella di descrivere queste pratiche indipendentemente dalla situazione sociale d'interazione, uscendo però di fatto dal campo di quella che vogliamo chiamare *socio-semiotica* ma anche da una semiotica materiale intesa come studio delle relazioni.

Questa posizione sul concetto di dispositivo (che resta un esempio, altri concetti e teorie sono naturalmente possibili) mostra soprattutto la necessità di disfarsi di un'idea di dereificazione del potere in reti e effetti locali di cui è impossibile riconoscere le intenzioni. Dal nostro punto di vista, il dispositivo come lo intende Agamben (e dunque in una reinterpretazione del dispositivo per Foucault) è orientato. Ovvero tende a un preciso effetto sul soggetto. Il potere non è solo un effetto locale ma il prodotto di una strategia precisa.

Controversie e modi di esistenza

Nelle sue opere più recenti, Bruno Latour offre diversi spunti di riflessione per le questioni sviluppate sopra. Prendiamo per esempio l'ultima fatica del sociologo, un'opera di *metafisica* se vogliamo seguire Pierre Maglier (2012). Nell'*Enquête sur les modes d'existence* (2012), la teoria ANT è uno tra i possibili modi di esistenza, ovvero i regimi di veridizione che dovrebbero reggere, secondo Latour, i discorsi sociali (e che costituiscono allo stesso tempo le categorie metafisiche di questi *esseri*). La rete avrebbe un limite secondo lo stesso Latour quello di "non qualificare i valori" (2012, 47). Il che sembra avvicinarsi al nostro discorso, ovvero alla possibilità di vedere nelle relazioni tra elementi eterogenei un veicolo per dei valori e dunque, appunto, un'orientazione.

Vediamo in cosa consistono i modi di esistenza. Latour parla di un modo politico, religioso, della tecnica, del diritto, della finzione ma anche della metamorfosi, della riproduzione ecc. Questa quasi medievale categorizzazione degli *esseri* nasce con uno scopo ben preciso, quello di indicare che spesso le controversie nascono da ciò che Latour chiama *errori di categoria* (2012). Mettere a confronto i discorsi sul riscaldamento globale degli scienziati (modo di esistenza scientifico) con quelli di alcuni politici texani che ne negano il

pericolo (modo di esistenza politico), per esempio, significa fare un errore di categoria. Per parlare del riscaldamento, il regime scientifico – che Latour chiama *référance* - è quello che garantisce un regime di oggettività adeguato. In effetti, il problema non è a chi credere, ma quale regime adottare.

Secondo Latour dunque non si dovrebbe parlare di realismo ma di *realismi*, ognuno di essi con delle logiche proprie e dei criteri di oggettività particolari. E la semiotica potrebbe essere il metalinguaggio utile a gestire il dialogo tra i modi di esistenza o meglio, azzardiamo, il dialogo tra queste diverse *realità*. Perché l'obiettivo dell'ultima fatica latouriana è una forma di *diplomazia*, che spetterebbe alle scienze sociali, ovvero la costituzione di matrici di comunicabilità tra i diversi regimi, al fine di dar vita a una commensurabilità che ponga fine a delle controversie che non sono altro, appunto, che errori di categoria e, dunque, problemi riguardanti i punti di vista adottati nel dialogo.

Tornando all'esempio del patrimonio on-line, questa prospettiva si può rivelare fertile: si potrebbe dunque parlare di errore di categoria. Un modo referenziale di tipo scientifico si scontrerebbe con un modo della finzione. Tuttavia resta sempre l'impressione che non coglieremmo il punto della questione. Perché il vero problema non è l'errore in sé, ma il perché dell'errore. Il motivo che ha spinto gli editori a pubblicare un documento di propaganda senza dirlo, seguendo una logica dell'accessibilità e della trasparenza diffuse nei discorsi pubblici. Ovvero si tratta di *orientare* la descrizione, della serie di elementi implicati nella pubblicazione e della confusione tra due regimi di credenza, al fine di capire se tutto questo non sia il frutto di un'ideologia e non diventi dunque veicolo di questa stessa ideologia.

La questione della critica

Bruno Latour si è più volte espresso contro un discorso critico (avendo probabilmente come obiettivo, soprattutto la sociologia critica di Bourdieu). Uno dei suoi punti principali è che la critica si sarebbe esaurita ("ran out of steam") in quanto cercava di svelare la realtà dietro alle manipolazioni, demistificare, per l'appunto (Latour, 2004). Facendo dunque i conti con una realtà che sarebbe "en retrait" come afferma Maniglier, sempre altrove, sempre oltre. Da

una parte ci sarebbero i discorsi, ideologici per esempio, che si tratta di studiare, dall'altra la realtà che essi descrivono. La demistificazione implica che qualcosa dall'altra parte ci sia realmente, per poter giudicare i discorsi come più o meno aderenti ad essa. La posizione latouriana è invece totalmente immanentista: in una prospettiva forse figlia delle scoperte scientifiche della fisica nel XX secolo, afferma che *le* realtà, al plurale, si costruiscono durante l'osservazione. "Un approccio critico, per rinnovarsi e tornare rilevante, si troverebbe nel coltivare un'attitudine realista, ma un realismo che tratta dei motivi d'interesse (matter of concern) e non dei dati di fatto (matter of fact)" (2004). Ovvero, traduciamo, si tratterebbe di capire perché certe cose ci interessano e non di cedere a dei presunti esseri che vivrebbero dietro i discorsi, questo perché i discorsi stessi creano gli *esseri*: l'essere non è da cercarsi *sotto* il linguaggio ma si crea continuamente nel momento stesso in cui ne parliamo.

Questa posizione porterebbe a una sospensione del gesto critico per comporre invece di distruggere, mettere insieme diverse prospettive e comprenderne le differenze e le similitudini, invece di scontrarle. La difficoltà è che Latour tende in questo modo a cancellare qualsiasi orientazione nelle descrizioni scientifiche. La descrizione crea la realtà non la descrive. I dibattiti sono allora il frutto di *errori di categoria*, trovare il posto ontologicamente giusto all'oggetto in una categorizzazione permette di superare ogni scontro.

Tuttavia, il gesto critico è sensato nel momento in cui afferma la propria origine, nel momento in cui esplicita il proprio sguardo al fine di mostrare che, per esempio, usando un dato approccio le cose si presentano in dati termini e sono dunque problematiche da un certo punto di vista. Il gesto critico afferma se stesso, in una pratica che è d'altra parte ben nota all'antropologia. Nell'ultima opera di Latour, sottotitolata un'*antropologia dei moderni*, è invece proprio il punto di vista a mancare. Latour vuole far dialogare i modi di esistenza e creare una diplomazia che permetta di superare le controversie ma non è chiaro da quale punto di vista parli il libro stesso. Una diplomazia necessita due parti in causa e, soprattutto, i diplomatici stessi sono sempre due, non uno. La critica, dal nostro punto di vista, non è la distruzione dell'oggetto (*hammer*, per Latour, 2004) per dimostrare che si trattava di un falso, ma

l'affermazione del proprio sguardo nel momento in cui questo mostra che un oggetto ci stava manipolando. La critica può adottare un'attitudine pragmatica, occupandosi del modo in cui l'oggetto si presenta a noi e non necessariamente della realtà di questo oggetto.

Non è necessario affermare una realtà *dietro* il discorso per dar luogo alla critica: Jacques Fontanille, per esempio, basandosi su alcune intuizioni di François Jost, individua nella sovrapposizione tra più regimi di credenza nei media, una forma di manipolazione (2013). I reality, per esempio, si presentano allo spettatore come il filmato di eventi in corso ma occultano il fatto che la maggior parte di questi eventi seguono delle logiche finzionali, sono messi in scena. Qui non si tratta di affermare ciò che una cosa è o non è – il reality è allo stesso tempo messo in scena e filmato in diretta – si tratta di mostrare che il canale che lo diffonde fa credere allo spettatore che si deve seguire un certo regime di credenza quando ne sono necessari anche altri.

La critica può dunque aver luogo indipendentemente dall'affermazione di una presunta realtà reale, più reale delle affermazioni manipolatrici, nel momento in cui questa esplicita il proprio sguardo. Il che, d'altra parte, è una condizione necessaria a qualsiasi prospettiva scientifica.

Possiamo limitarci agli effetti locali?

Preso in considerazione questa necessità di esplicitare il proprio sguardo, torniamo ai modi di esistenza. Un altro problema nella strutturazione dei modi, sembra la possibilità di una controversia interna a uno stesso regime di veridizione. Se ogni scontro nasce da un errore di categoria, ciò che viene a mancare è la possibilità che un discorso sia intenzionalmente orientato o strumentale. Lo scontro tra modo di esistenza politico e scientifico nel dibattito sul riscaldamento globale, per esempio, dovrebbe poter tener conto della strumentalizzazione dei discorsi basata su diverse intenzioni. Non è detto che i politici texani credano in ciò che dicono perché parte di un modo di esistenza preciso, ma perché hanno delle intenzioni precise.

Se la semiotica studia secondo il vecchio motto echiano "tutto ciò che può essere usato per mentire", il nuovo impianto di Latour

sembra, al contrario, escludere qualsiasi possibilità di questo genere, la menzogna essendo, il più delle volte, intenzionale. Latour stesso afferma che la menzogna è “la domanda posta da un modo di esistenza a un altro modo di esistenza” e dunque un errore. Il politico mente perché questo regime d’enunciazione fa parte del suo modo di esistenza e non si potrebbe chiedergli di parlare secondo un modo referenziale di tipo scientifico. Ma vedere le cose in questo modo esclude che il politico possa per esempio, non mentire o, più semplicemente, costruire un discorso che trascende una semplice logica verocondizionale dove ciò che si dice è vero o falso (anche perché se i modi di esistenza sono modi dell’essere, tutto è vero ma secondo diversi regimi di oggettività).

La vera questione è, dunque, come noto, l’intenzionalità. Possiamo mettere in atto una semiotica critica senza tener conto dell’intenzionalità? Il punto a nostro avviso è di capire di quale intenzionalità stiamo parlando. Alvise Mattozzi afferma che “il fatto che qualcosa sia costruito da un umano non significa che ciò che è costruito non acquisti una sua autonomia” (2009). Le intenzioni dietro ai costrutti, che siano essi digitali o no, sarebbero dunque non pertinenti per gli studi semiotici in ragione dell’agency delle cose stesse che le trascendono e diventano attanti in un campo di forze che oltrepassa i loro stessi autori. Questa prospettiva è utile in particolare per rilevare un atteggiamento epistemico come prodotto dagli interstizi delle relazioni intertestuali e interoggettuali. Se rivelare un’intenzionalità in certe pratiche indotte da Facebook sembra quasi banale, per esempio (si incita a lasciare i propri dati perché Facebook possa rivenderli), come trovare un’intenzionalità ideologica dietro il cellulare come lo descrive Ferraris? I produttori di Apple vogliono forse che la nostra vita privata sia dedicata al lavoro? Ma quali produttori esattamente? I designer? Come risalire la scala d’intenzioni dietro un oggetto di questo tipo e capire se un discorso ideologico è veicolato intenzionalmente dall’iPhone? L’origine evidentemente si disperde più si tenta di raggiungerla. Il rischio di non cercarla, certo, è quello di vanificare gli sforzi analitici in una nebulosa tanto locale quanto incerta. Ma mantenere questa prospettiva permette di trascendere i discorsi dietrologici per rilevare piuttosto delle venature ideologiche anche in pratiche che all’apparenza non lo sono e che non vogliono esserlo. L’iPhone, da questo punto di vista,

sarebbe *portatore* di ideologia, appunto perché facente parte di una rete d'interazioni che lo rendono tale e non perché qualcuno, coscientemente ha deciso di renderlo tale.

Il problema, dal punto di vista critico, si pone nel momento in cui una teoria si limita a descrivere una rete d'interazioni senza trovare una finalità alla propria descrizione. In altri termini, il problema è quello di rendere conto di relazioni di potere come prodotto di *effetti locali* perdendo di vista una prospettiva più generale. Nel senso che seguendo pedissequamente una pura descrizione materiale si rischia di perdere, appunto, la visione generale che lega l'estensione dello spazio lavorativo permessa dall'iPhone alla diminuzione della sfera privata. John Law afferma che la "l'approccio ANT non è una teoria. Le teorie di solito spiegano perché qualcosa accade, ANT è descrittiva più che fondativa in termini esplicativi [...] Racconta "come" le relazioni si assemblano o non si assemblano" (2009). Il che implica che una semiotica materiale sarebbe uno strumento che descrive delle relazioni locali e che esiste solo in quanto applicato a specifici casi concreti. Al fine di mettere in atto una prospettiva critica, si tratta dunque di trovare un orientamento a delle reti in modo che esse possano esprimere dei valori. E dunque esprimere, coscientemente, uno sguardo analitico orientato.

Il punto è che l'orientamento delle reti non riguarda le cose descritte ma la descrizione. Spetta all'analista semiotico orientare le reti in modo tale da capire certi meccanismi. Riprendiamo la questione dell'iPad, osservata sopra. Vial osserva la rete di relazioni tra soggetto e dispositivo in modo da vedere la possibilità di uscire da alcune logiche che fino ad oggi avevano governato l'attività lavorativa. Ferraris invece inverte la prospettiva: secondo lui, l'uscire da quelle logiche significa, per l'appunto, l'abolizione dei confini tra l'attività lavorativa e la vita privata (a questo proposito vale anche il discorso di Alexander R. Galloway, 2012). La differenza non risiede nell'oggetto osservato, nel modo di costruire la rete d'interazioni, ma nello sguardo adottato.

Il che significa sfuggire alla tentazione parafrastica della descrizione per proporre una semiotica interpretativa che dà senso e costruisce il senso nella descrizione. In questo senso le reti descrittive sarebbero dal nostro punto di vista *orientate* ovvero veicolanti valori e intenzionalmente indirizzate (seguendo l'idea,

cara a Rastier, della semiotica come ermeneutica materiale, ovvero di una semiotica che mira a “éclairer” piuttosto che a “éclaircir”, illuminare sotto un nuovo sguardo e non schiarire qualcosa che sarebbe già là, da scoprire, 2001).

La questione dunque non è se le reti sono o no orientate ma piuttosto di capire come *orientare le reti* dal punto di vista analitico. Si tratta di giustificare delle scelte. Una semiotica materiale può adottare un approccio *critico* se giustifica le proprie scelte ed esplicita il proprio sguardo. L'intenzionalità, sfuggita al dominio semiotico, se c'è, dev'essere intesa non tanto come intenzione nascosta dietro alle cose ma, piuttosto, come intenzione di un modo di vedere le cose.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2006), *Che cos'è un dispositivo?* Roma, Nottetempo.
- Bachimont, B. (2010) *Le sens de la technique. Le numérique et le calcul*, Paris: Les Belles Lettres.
- Catellani, A. (2013), "Un apport sémiotique aux approches critiques de la communication. Notes sémio-rhétoriques sur le discours environnementaliste et sur la critique on-line du green-washing"
- Heller, T. Huet, R. Vidaillet, B. *Communication et organisation: perspectives critiques*, Lille: Presses du Septentrion, pp. 205-214.
- Eco, U. (1975) *Trattato di semiotica generale*, Milano: Bompiani.
- Ferraris, M. (2011) *Anima et iPad*, Parma: Guanda.
- Fontanille, J. (2013) "Médias, régimes de croyance et formes de vie", in de Oliveira, A-C. (dir.), *As interações sensíveis*, São Paulo, Estação das Letras e Cores, pp. 131-148
- Foucault, M. (1994) *Dits et écrits III. 1976-1979*, Paris: Gallimard.
- Fossier, A. Gardella, E. (2006) "Entretien avec Bruno Latour" *Tracés. Revue de Sciences Humaines*, n. 10, 2006
- Galloway, A. R. (2012) *The Interface Effect*, New York, Polity Press.
- Greimas, A-J. Courtès, J. (2007) *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Milano: Mondadori.
- Landowski, E. (2006) *Les interações risquées*, Actes sémiotiques n. 101-103, Pulim.
- Latour, B. (2004) "Why has critique ran out of steam?" *Critical Inquiry*, n. 30, The University of Chicago, pp. 225-248.

- Latour, B. (2006) *Changer la société, refaire de la sociologie*, Paris: La Découverte.
- Latour, B. (2012) *Enquête sur les modes d'existence*, Paris: La Découverte.
- Law, J. (2009) "Actor Network Theory and Material Semiotics" Turner, B. S. (eds.) *The New Blackwell Companion to Social Theory*, Blackwell Publishing.
- Maniglier, P. (2012) "Un tournant métaphysique?" *Critique*, n. 786, Paris: Editions du Minuit, pp. 916-932.
- Mattozzi, A. (2009) "La politica dei non umani" in *E/C Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici*, URL:<http://www.ec-aiss.it/includes/tng/pub/tNG_download4.php?KT_download1=6b6cad3054a96c8e2855496b5571de92>
- Mitropoulou, E. (2007) *Média, multimédia et interactivité : jeux de rôles et enjeux sémiotiques*, Actes Sémiotiques, Disponible sur : <http://epublications.unilim.fr/revues/as/4540>
- Rastier, F. (2013) « La sémiotique des textes, du document à l'œuvre », Frey, V. Treleani, M. (dir.) *Vers un nouvel archiviste numérique*, Paris, L'Harmattan, Ina Editions, pp. 21-74.
- Rastier, F. (2000) *Arts et sciences du texte*, Paris, PUF.
- Serres, M. (2012) *Petite poucette*, Paris: Le Pommier.
- Treleani, M. (2014a) *Mémoires audiovisuelles. Les archives en ligne ont-elles un sens?* Presses de l'Université de Montréal, coll. Parcours numériques.
- Treleani, M. (2014b) "Dispositifs numériques. Régimes d'interaction et de croyance" *Actes sémiotiques* n. 117, PuLim.
- Vial, S. (2013) *L'être et l'écran*, Paris: PUF.